

Centri scommesse in mano ai clan. Revocate 5 licenze

Mafia e scommesse, soldi riciclati, affari vorticosi intorno al business del gioco, messo in piedi dai clan grazie a imprenditori compiacenti e prestanomi: un'indagine che all'inizio di giugno ha portato a otto arresti e al sequestro di beni per 40 milioni di euro. E ieri mattina è arrivato il provvedimento del questore che ha revocato le licenze per cinque centri di raccolta scommesse: i titolari sarebbero stati inseriti in un sistema di condizionamenti ed infiltrazioni della criminalità organizzata. In mattinata gli agenti della divisione di polizia amministrativa e sociale hanno «spento» le slot machine nelle cinque agenzie e sigillato le sale.

I provvedimenti di revoca, disposti dalla Questura, prendono spunto dall'operazione «All In» condotta dalla Guardia di finanza che l'8 giugno scorso aveva aperto le porte del carcere ai boss dei mandamenti palermitani di Porta Nuova e Pagliarelli Francesco Paolo Maniscalco, l'uomo d'oro del gioco e Salvatore Sorrentino, entrambi già condannati per mafia, al sequestro dei beni e ad una serie di perquisizioni in tutta Italia. Un giro vorticoso di denaro, stimato dal Gico della Finanza in cento milioni, il cui cuore pulsante sarebbe stato proprio Palermo. Nel business - secondo la ricostruzione degli inquirenti - si erano lanciati anche i boss delle famiglie della Noce, di Brancaccio, di Santa Maria del Gesù, Belmonte Mezzagno, in cui erano stati aperti dei centri scommesse, e di San Lorenzo che si erano occupati dei «lavori di allestimento» delle agenzie del gruppo. E che poi avrebbero restituito parte dei guadagni, partecipando al «sostentamento dei detenuti».

I titolari delle agenzie a cui ieri è stata tolta la licenza, sono tutte persone incensurate e di apparente buona condotta, che avrebbero operato per nome e per conto di Cosa Nostra e che erano già coinvolti nell'inchiesta «All In»: i loro nomi comparivano nell'ordinanza firmata dal gip del tribunale.

L'inchiesta della Procura conferma l'approccio di Cosa nostra nell'attuazione della cosiddetta «strategia di inabissamento», protesa cioè a mimetizzare le attività criminali all'interno di strutture imprenditoriali inserite nel tessuto economico legale. Per l'accusa il gruppo di imprese, legato a doppio filo ai boss da legami di parentela e di amicizia, gravitava intorno alle figure centrali di Francesco Paolo Maniscalco e di Salvatore Rubino, quest'ultimo avrebbe messo a disposizione dei clan la propria abilità imprenditoriale al fine di esercitare un concreto potere di gestione e imposizione sulla rete di raccolta delle scommesse. Ritorna dunque alla ribalta il nome di Francesco Paolo Maniscalco, il mafioso con il pallino degli affari che ha tenuto le redini del lucroso business del gioco e delle scommesse: l'imprenditore è stato più volte coinvolto in inchieste antimafia e in passato ha subito anche sequestri di aziende.

